

Allarme mafia



Cossiga ha convocato Andreotti, il ministro degli Interni e il Guardasigilli per fare il punto dopo l'ennesima evasione. Si corre ai ripari: forse non si aspetterà il giudizio della Corte di Cassazione per rendere esecutiva una condanna

Vertice al Quirinale dopo la beffa

Martelli: «Non è stata una fuga ma una libera uscita»

Il «Palazzo» si accapiglia sull'evasione tranquilla

ENRICO FIERRO

ROMA. «Niente ho visto. Niente so. E niente voglio sapere... Più o meno così suona l'italiano uno dei più famosi proverbi siciliani. È dopo la fuga del re della cosca di Santa Maria del Gesù Pietro Vernengo, «autodimessosi» dall'ospedale civile di Palermo, questa sembra essere la filosofia alla quale si sono ispirati gli uomini del «palazzo» romano. Nessuno ha visto, nessuno sa e soprattutto nessuno ha responsabilità. O meglio: se ci sono responsabilità sono sempre di altri. Ecco un meravigliato ministro della Giustizia Martelli allargare le braccia e dichiarare: «Più che una fuga mi sembra una libera uscita».

CARLA CHELO

ROMA. Più che una fuga quella di Vernengo dall'ospedale civile di Palermo sembra una libera uscita, nel senso che mancavano le condizioni minime di sorveglianza. Claudio Martelli è ancora furioso per lo smacco subito. E non è il solo. Proprio nel momento in cui il governo si preparava a varare il più corposo «pacchetto» di misure anticriminalità degli ultimi anni (Fbi, decreto antistorsioni, supreprocra) ecco che un mafioso accusato di 99 omicidi beffa tutti e va ad allungare la già lunghissima lista dei boss latitanti.

Il Guardasigilli è stato convocato nelle stanze del presidente della Repubblica insieme al collega di governo Scotti. Prima dei due ministri era arrivato Giulio Andreotti per parlare con Francesco Cossiga delle iniziative del governo. L'incontro si è poi trasformato in un vero e proprio vertice, quando sono arrivati Claudio Martelli e Vincenzo Scotti. Al Quirinale sono stati messi a punto i ritocchi urgenti per impedire, come molti giudici siciliani preannunciano, una fuga «di massa», da parte di quegli imputati del maxi processo a Cosa nostra che la Cassazione nei prossimi mesi condannerà definitivamente (o rimetterà in libertà). Al prossimo consiglio dei ministri, oltre ai provvedimenti annunciati, ci potrebbero essere delle novità. Ad esempio la pena potrebbe essere anticipata dopo due e non più tre giudizi di condanna.

Intanto, mentre si discute sul futuro manca una ricostruzione chiara che dica di chi sono le responsabilità della fuga di Vernengo. Vincenzo Scotti in un'intervista al Tg3 accusa le leggi troppo permissive: «Le evasioni finiranno quando smetteremo di avere leggi permissive che consentono queste cose». E difende i suoi uomini: il boss doveva essere «controllato ma non piantonato». Se la prende invece apertamente con i magistrati della corte d'assise di Palermo Claudio Martelli che ieri mattina, uscendo da un'audizione al Senato, ha annunciato nuovi fulmini sugli uffici giudiziari di Palermo. Se produrranno lo stesso effetto dell'ultima ispezione, i giudici siciliani potranno stare tranquilli. Ci sarà, come annunciato, una seconda ispezione straordinaria e ci saranno anche quelle modifiche al decreto in discussione sulla custodia cautelare, che dovrebbe rendere ancora più selettiva la concessione dei benefici. Ma intanto il ministro vorrebbe presentare il conto ai giudici che hanno premesso questa fuga. «Vogliamo accertare fino in fondo - dice - chi è stato il responsabile di questa omissione di sorveglianza in prima battuta sembra doverci riferire a decisioni assunte da un organo collegiale: la corte d'assise di Palermo che decise per il ricovero in ospedale senza nel contempo pretendere, cosa che a parer mio avrebbe dovuto fare, che il ricoverato fosse piantonato e fossero garantite le condizioni minime di sorveglianza». Si riferisce alla prima corte d'assise d'appello, presieduta da Pasquale Barra-

«Ricoveri facili» Medici di Rebibbia sotto inchiesta

ROMA. Il giorno dopo la fuga del superboss Pietro Vernengo, cinque medici del centro clinico del carcere di Rebibbia sono finiti sotto inchiesta. Due detenuti romani avevano ottenuto il ricovero ospedaliero perché ritenuti gravemente malati, invece erano in ottima salute.

Per questo motivo il direttore del centro clinico, Sergio Fazioli, è stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Margherita Gerunda, nel quadro dell'inchiesta giudiziaria sui «ricoveri facili» di detenuti negli ospedali e nelle cliniche della capitale. Nel corso dell'interrogatorio, al quale ha partecipato anche il difensore del dottor Fazioli, il magistrato ha contestato al dirigente del centro clinico del carcere di Rebibbia, come ipotesi di accusa tre diversi reati: concussione, corruzione e falso in certificazione medica. Il magistrato ha accusato il dirigente del centro medico per aver ordinato il ricovero di due detenuti, Massimiliano Ragulli e Antonio Rinzivillo, ritenuti gravemente malati, perché sofferenti per disturbi nell'apparato di-

Palermo, l'allarme del giudice Aliquo «Molti in ospedale come Vernengo»

«Altri mafiosi possono scappare quando vogliono»

«Negli uffici giudiziari di Palermo è difficile tenere il segreto sulle indagini. Ci sono corposi rischi di infiltrazioni criminali che permettono alle cosche di conoscere gli avvenimenti contestualmente ai giudici», questo è un passo della relazione di Vincenzo Rovello, ispettore ministeriale che era venuto a Palermo per indagare sul «caso Madonia». Ma adesso è esplosa il «caso Vernengo».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. È guerra aperta senza quartiere, contro i fantasmi. Ma con sciabole di carta, con pistole caricate ad acqua, con polveri bagnate. Sciabole di carta. La dottoressa Teresa Principato, sostituto procuratore della repubblica: «Abbiamo aperto un'indagine per verificare l'eventualità di reati penali commessi prima dell'evasione di Pietro Vernengo». Pistole caricate ad acqua. L'inchiesta ministeriale ben promossa da Martelli, all'indomani dell'identica ispezione sul boss Francesco Madonia. Polveri bagnate. Sull'evasione indaga il pretore presso la Procura. Il fantasma. Oggi si chiama Pietro Vernengo. Ma Vittorio Aliquo, sostituto procuratore generale, osserva che negli ospedali c'è una sfilza di potenziali mafiosi: «Ci sono tanti altri mafiosi che potrebbero scappare, da un momento all'altro, se solo lo volessero».



Sicilia, procuratore generale, da appena una mese occupa la poltrona che fu di Ugo Viola e Vincenzo Pajno, è indignato: «Si dice - sono indignato. Sconcertato, disgustato, ma anche lui, per sua stessa ammissione, impotente. Ha lavorato per 28 anni a Milano, Poi a Venezia. Bene, nel suo primo mese in terra di Sicilia ha già attraversato l'uccisione di Libero Grassi, il caso del ministro Calogero Mannino, i giudici della prima sezione della corte d'assise d'appello che hanno mantenuto in libertà 22 boss nonostante il decreto Martelli, il caso Madonia e adesso Pietro Vernengo. «E ci sono molti altri casi - rivela - dei quali mi sono occupato, e dei quali voi per fortuna non siete venuti a conoscenza». Gli chiediamo: com'è possibile che il dritto di Santa Maria del Gesù, o, se preferite, lo strangolatore di

Piazza Scaffa, abbia spiccato il volo? E almeno da questa mattina è scattato un piano di controllo degli altri boss che stanno a casa o in ospedale? La risposta alla seconda domanda è secca: «No». E perché? Perché un'autorità preposta ad un simile lavoro non esiste. Invece la risposta alla prima domanda è più complessa, articolata, ha bisogno di qualche spiegazione. «Vede - risponde Sicilaro - sono stato proprio io a far ricorso in Cassazione, quando i giudici della prima sezione della corte d'assise d'appello non hanno riconosciuto validi retroattivamente al decreto di Martelli. Quella dei suoi colleghi era stata un'interpretazione capziosa, burocratica? «Questo non mi sentieri di dirlo. La motivazione ha una sua logica, un suo fondamento. Che io comunque non condivido, dal momento che sono ricorso in Cas-

Palermo. Il presidente della prima sezione della corte d'assise di Palermo, Pasquale Barracca, che qualche settimana fa aveva bocciato il decreto governativo per spedire in carcere 22 boss, passa al contrattacco. Dice: «Ho fatto una storia, un caso. Dalle Alpi a Trapani, decine di corti d'appello hanno emesso sentenze identiche, convenendo sul principio di non retroattività della legge penale. A Genova, per ben sei volte, i giudici di appello hanno rigettato la richiesta della Procura generale di riportare in cella Gigliola Guerinoni, la «Mantide», e non è successo niente. Lo stesso è accaduto a Torino, con gli imputati di criminalità organizzata, e nessuno ha avuto nulla da ridire. A Palermo, invece, una sentenza assolutamente inedita ha alzato un gran polverone». Come è noto, la Procura generale di Palermo ha presentato il ricorso. Barracca afferma ancora: «Se il legislatore avesse voluto estendere le nuove norme sulla custodia cautelare alle situazioni giuridiche pregresse, avrebbe potuto farlo, come è già avvenuto nel marzo del '90, quando riavremmo tutta la cupola, in seguito ad uno dei tanti decreti-legge del governo. Ma, questa volta, non lo ha fatto». E ancora: «Una chicca dell'articolo 11 dell'ordinamento penitenziario forse può essere illuminante. Dice che l'autorità giudiziaria può disporre che i detenuti siano ammessi agli arresti ospedalieri senza piantonamento, salvo il caso che sia necessaria la tutela della loro incolumità personale». Insomma, il legislatore si preoccupa piuttosto di guardare le spalle a questi imputati. La verità è che finché avremo questa legislazione, non ci sarà nulla da fare».

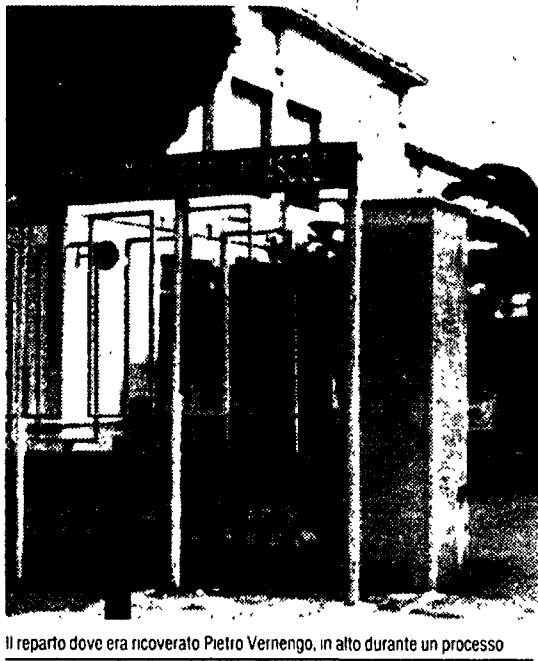
Quei 22 boss non rimandati in carcere Il giudice: «Ho agito correttamente»

Viaggio nello sfascio del Civico, ospedale-feudo di Lima

Palermo. Altro che Grand Hotel. L'Ospedale Civico è un immenso carrozzone dove può accendere di tutto. Compreso quest'episodio a cui abbiamo assistito ieri, 48 ore dopo la fuga di Pietro Vernengo. È ormai ora di pranzo quando la direzione sanitaria dell'ospedale riceve un fax dal Prefetto. Comunicazione urgente: il detenuto Madonia Francesco deve essere trasferito per motivi di sicurezza. Non può più stare nella corsia della seconda medicina assieme ad altri detenuti. Panico tra i dirigenti dell'ospedale. Dove mettere il boss accusato di essere il mandante dell'omicidio Grassi? Idea: portiamolo nella stanza del primario che tanto è andato in pensione. Il Prefetto è d'accordo si proceda al trasferimento del detenuto. Operazione semplice, si dirà. Nient'affatto. Francesco Madonia viene messo sulla barella, gli infermieri si mobilitano, poliziotti e carabinieri imbracciano i mitra per scortare il malato eccellente. Tutto è pronto quando si scopre che manca la chiave della stanza dove il padriano di Re-

Il boss di Cosa Nostra Vernengo è fuggito dai padiglioni di un vero dinosauro della sanità che inghiotte un miliardo al giorno e dove i mafiosi sono riveriti

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE propria roccaforte elettorale. Per anni il Civico è stato amministrato da Beppe Lima, fratello di Salvo, oggi andato in pensione. Ma a curare gli interessi della famiglia è rimasto Francesco Paolo Vero, inossidabile direttore amministrativo, consigliere comunale, fedelissimo dell'eurodeputato democristiano. Ospedale modello? Non proprio: se è vero come è vero che fino a due anni fa il nosocomio più grande della Sicilia - uno dei più grandi del Mezzogiorno d'Italia - non aveva acquistato la Tac preferendo convizionarsi con un privato. Una città nella città. Qui, a Palermo, la chiamano la «terra di



Il reparto dove era ricoverato Pietro Vernengo, in alto durante un processo

stipendio aveva avuto un'idea geniale: aveva piazzato nel posteggio dell'ospedale una roulotte dove i parenti degli ammalati, se volevano, potevano trovare ristoro. Questo era - ma la situazione non è molto cambiata - il Civico di Palermo. Perché stupido, dunque, se un boss del calibro di Vernengo riesce a fuggire inosservato da un posto simile? Per carità, le responsabilità della fuga del padriano di Corso dei Mille vanno sicuramente cercate altrove, ma certamente le condizioni ambientali non l'hanno ostacolata. Per entrare nella «terra di nessuno» bisogna prima passare una barriera elettronica comandata a distanza da un omaceone baffuto con un sigaro tra le labbra. Inutile dire che la barriera si alza per chiunque si presenti. Non c'è bisogno di «passi» né tantomeno di dire dove si è diretti. Il Centro Tumori, dove era ricoverato Vernengo, è un reparto ristrutturato da poco. Il direttore sanitario, Giuseppe Parronello, ci accoglie con un bel sorriso. E dopo averci mostrato la litografia di un premio vinto alcuni anni fa, spiega così l'af-

fare Vernengo: «Era un malato come altri. Come è fuggito? Michiandosi ai parenti alla fine della visita pomeridiana. D'altronde era libero di muoversi come e quando voleva. Controlli di polizia? Non mi pare che fossero frequentissimi. L'ultima visita degli agenti, Pietro Vernengo, l'aveva ricevuta dieci giorni fa, come conferma un infermiere: «Da dieci giorni presto servizio in questo reparto e non ho mai visto un solo agente», dice Francesco Giorgano. I controlli avvenivano ogni quindici-venti giorni, sostiene il capo-sala Giuseppe Sedda. Che tipo era Pietro Vernengo? «Era molto riservato. Una cosa lo infastidiva parecchio: la foto sui giornali. L'ultima volta mi ha chiesto un parere, gli ho detto che era fotogenico. Gli affari di famiglia e il Totocalcio erano i suoi soli interessi. Stava da solo in corsia? «No, assieme ad altri sette ammalati». Il letto del padriano è già stato occupato da un altro paziente. Dice un compagno di camera del boss. «Cosa è successo lunedì sera? Non lo so. Quel giorno io stavo malissimo, non sapevo se ero vivo o se ero morto».